

## Johnny Hallyday il duro al festival per Johnnie To

La star francese Johnny Hallyday oggi fa la sua apparizione a Cannes: il cantante e attore è infatti il protagonista di «Vengeance» di Johnnie To, regista di punta di Hong Kong specie con film di arti marziali. Questo è un thriller in cui Frank Yuma, membro di una società criminale sospettato di essere un infiltrato dell'Fbi, scappa al tentativo di venire ucciso.



## Arriva Jacques Perrin ma senza il suo «Oceans»

Sbarca a sorpresa a Cannes Jacques Perrin. l'attore e regista che ha consacrato gli ultimi anni della sua vita al documentario ecologico, autore tra gli altri del «popolo migratore». Dopo quattro anni di lavoro Perrin sta per completare il suo «Oceans», girato a pelo d'acqua e nelle profondità marine lungo le rotte della migrazione delle balene.

## Una storia alla Croisette sugli sfollati d'Abruzzo

Fuori concorso mercoledì a Cannes sarà proiettato un film sul terremoto che ha colpito L'Aquila, «Canto 6409», di Dino Viani. È la storia di una giovane famiglia sfollata in un hotel della costa: «Attraverso i loro volti smarriti - spiega il regista - ho cercato di raccontare l'aspetto invisibile del terremoto, le crepe insanabili nell'anima delle vittime».

**ALBERTO CRESPI**  
CANNES

Lo stato di salute di un cinema - e di un Paese - si valuta anche dalla forza delle auto-rappresentazioni che cinema e Paese danno di sé. Una cultura ha bisogno di affreschi, di metafore: sono gli specchi indispensabili per guardarsi, analizzarsi, capirsi. Se

### Il protagonista

## Un giovane arabo che lavora per un vecchio capo della mala corsa

ci pensate un attimo, la metafora dell'Italia più forte che il cinema ci ha dato negli ultimi anni è quella di *Gomorra*. Che a voler essere pignoli non è nemmeno una metafora, ma una disperante radiografia della realtà. Andando indietro nel tempo, bisogna arrivare - secondo noi - all'*Ora di religione* di Marco Bellocchio. Altri film, pur bellissimi (come *Il divo*, come *Fortapàsc*), sono più fotografie di singoli momenti che affreschi globali, come poteva essere *La dolce vita* negli anni '60.

La Francia produce metafore di se stessa a getto continuo. E non siamo noi a dirlo. Ieri Jacques Audiard, regista del notevolissimo *Un profeta* (in concorso), l'ha detto tranquillamente in conferenza stampa: «In questo film la prigione è una metafora della Francia. Con questo non voglio dire che essere liberi o carcerati è la stessa cosa. Voglio dire che in prigione si ricreano, esasperati, i meccanismi sociali, psicologici, etnici, religiosi, di classe che condizionano la nostra vita sociale». Uno vede per 2 ore e mezza la prigione di *Un profeta*, e vede la Francia: qui sta la metafora. La stessa cosa era successa l'anno scorso con *La classe* di Laurent Cantet: la scuola al posto della galera. Ma uscendo dai confini di Cannes, anche il celeberrimo *Giù al Nord* è una metafora (giocosa) della Francia multi-etnica. La forza del cinema fran-

cese è la capacità di creare metafore potenti anche con i generi. Ancora Audiard: «*Un profeta* è un film di genere. Un film carcerario, come *Fuga da Alcatraz*. Ma anche un western, come *L'uomo che uccise Liberty Valance*. Non volevo fare un documentario, né un film di denuncia. La metafora sociale sta nei fatti: i personaggi sono musulmani, arabi o africani, la nuova delinquenza - è un fatto statistico, non una dichiarazione razzista, basta entrare per cinque minuti in un carcere francese per rendersene conto; e poi c'è la vecchia mala corsa, ancora un po' "romantica", come i gangster del *Padrino*. Mi affascinava molto l'idea di girare un film con molte lingue che si incrociano - arabo, corso, francese in tutte le sue declinazioni di argot malavitoso - e che diventano barriere, che contribuiscono a separare i gruppi, le culture, le classi».

### MALIK, 19 ANNI

*Un profeta* è (anche) un romanzo di formazione. Racconta l'università del crimine frequentata da Malik, un ragazzo maghrebino che finisce in carcere a 19 anni. Farebbe una brutta fine se il boss corso Cesar Luciani non decidesse di «adottarlo». Prima gli commissiona un omicidio: Malik, arabo, può avvicinare un altro arabo che Cesar vuole morto, fingere di cedere alle sue avances e tagliargli la gola (scena terribile, di insostenibile realismo). Poi, praticamente, lo assume come maggiordomo: Malik fa il caffè e pulisce le celle dei corsi che spadroneggiano in carcere, e stando con loro impara i trucchi, le strategie criminali, il modo davvero «napoleonico» (alternanza di bastone e carota, mettere i sottoposti l'uno contro l'altro...) di gestire il potere. Col tempo, Malik si mette in proprio. Anche se Cesar tenta di tenerlo sotto controllo fino all'ultimo...

*Un profeta* è potentissimo ed è interpretato da due attori, Tahar Rahim e Niels Arestrup, straordinari. È forse troppo «macho» per la giuria di Cannes, ma è un film che non ha bisogno di Palme: il pubblico, voi compresi, lo adorerà. ●

# L'innocenza di Woodstock

## Il taiwanese a Hollywood, Ang Lee, racconta il raduno rock. La fa troppo semplice e naif, ma il film ha momenti felici

Il raduno di rock, pace amore del '69 si fece nella fattoria americana perché il gestore di un motel strozzato dei debiti invitò gli organizzatori aspettando poche migliaia di persone. Il regista rievoca come quei tre giorni cambiarono un giovane di provincia.

**AL. C.**  
CANNES

C'è ancora qualcuno che crede che a Woodstock, nel '69, ci siano stati «tre giorni di pace, amore e musica». È Ang Lee, regista premio Oscar e Leone d'oro, autore di film famosi (*La tigre e il dragone*, *Brokeback Mountain*, *Lussuria*, *Hulk*), taiwanese a Hollywood, grande eclettico del cinema moderno. Ovviamente Lee, a Woodstock, non c'era: «Leggevo i giornali, e amavo il rock'n'roll. Tutto qui». Ma quando si tratta di fare un film, è una macchina: dategli una sceneggiatura e lui la realizzerà al meglio. È andata così con James Schamus e Elliot Tiber, rispettivamente sceneggiatore di *Taking Woodstock* e autore del libro al quale tutto si ispira.

Elliot Tiber a Woodstock c'era, eccome! I suoi genitori (ebrei immigrati dalla Russia) gestivano un motel dove non si fermava mai nessuno. Strozzato dai debiti, Tiber lesse un giorno una notizia: una cittadina dei dintorni, Wallkill, si era rifiutata di ospitare un fantomatico raduno rock. In qualità di presidente degli sgangheratissimi imprenditori di Woodstock, Tiber ebbe un'idea. Si consultò con Max Yasgur, anch'egli ebreo, proprietario di una vasta fattoria, e chiamò gli organizzatori del concerto: Woodstock vi accoglierà a

braccia aperte. Tiber e Yasgur si aspettavano qualche migliaio di persone. Venne un'orda umana.

### UNA STORIA DI PROVINCIA

*Taking Woodstock* è una storia di provincia: un piccolo paesino di campagna che diventa all'improvviso il centro dell'universo. In questo il film è fin troppo naif: in realtà Woodstock era già un «buen retiro» di rockettari, Bob Dylan vi aveva registrato molta roba con la Band (e all'epocale raduno non si presentò, il perfido). Ma non è casuale che Schamus e Lee mettano in parallelo Woodstock con lo sbarco sulla Luna (che avvenne in quegli stessi giorni, nell'estate del '69). Tiber, nel film, è un alieno che sbarca su un pianeta affollato e coloratissimo, un giovane ebreo imbranato che si lascia scoperciare il cervello dal rock'n'roll. L'ingenuità è eccessiva, il film è simpatico ma semplicistico. Woodstock fu, in realtà, un enorme business che il film accenna appena, nel personaggio di Michael Lang (l'organizzatore metà hippy metà squalo) e nello stuolo di avvocati che lo segue ovunque. Ci sono però momenti molto felici, come il finale in cui Lang si allontana a cavallo come John Wayne, fra la monnezza che ricopre i prati di Yasgur, invitando Tiber a seguirlo: «Vado in California, organizzo una cosa ancora più grande... i Rolling Stones!». L'allusione è ad Altamont, il concerto/tragedia dove gli Hell's Angels uccisero uno spettatore a coltellate, la fine dell'innocenza. Ma l'innocenza americana era morta già da tempo (secondo James Ellroy, a bordo del Mayflower) e Ang Lee sembra non volerlo sapere. ●